

Lezione n° 6

L'educatore (2)

Una volta stabiliti i tratti fondamentali dell'identità dell'educatore, è opportuno interrogarsi su quali siano i fini, ovvero i sistemi di senso, che guidano il suo fare educativo.

L'educazione trova uno dei suoi fini fondamentali nella *cura del Sé*.

La cura del sé rappresenta uno degli obiettivi principali dell'uomo, esso rappresenta uno scopo di vita fin dai tempi di Socrate, il quale riconosceva nel *conosci te stesso* l'imperativo fondamentale posto alla base dell'esistenza di ogni uomo.

Nell'accezione di Socrate, la cura del Sé è essenzialmente cura dell'anima, cioè cura di quelle componenti della soggettività che consentono all'uomo di andare alla radice della sua natura, e di appropriarsi di quanto gli appartiene in modo autentico.

Il mondo contemporaneo sembra tuttavia avere smarrito il significato profondo della cura del Sé, e di aver ridotto l'attenzione dell'uomo per se stesso a semplice preoccupazione per il suo benessere fisico e materiale.

La cura dell'uomo per sé stesso si sostanzia al giorno d'oggi di una attenzione smodata per la propria immagine, per il proprio successo, assume cioè una valenza essenzialmente captativa, e si realizza nel totale disinteresse per il mondo degli altri.

Al contrario, la cura del Sé, in quanto attenzione rivolta alla propria cultura, alla propria anima, alla propria intelligenza, alla propria affettività non ha nulla di egoistico o di solipsistico, poiché è attenzione non per *ciò che si ha*, bensì per *ciò che si è*; in questo senso, essa è attenzione rivolta alle componenti autenticamente umane della soggettività, e per questo motivo fa leva su un patrimonio di risorse che invece di separare gli uomini, li accomuna sulla base di quanto essi hanno di più proprio.

La società contemporanea ha insomma snaturato il significato della cura del sé, dandole una valenza essenzialmente narcisistica.

In questo senso, particolarmente interessante si rivela la concezione del narcisismo proposta da C. Lasch, il quale sostiene che la nostra società è narcisista non perché si prende eccessiva cura di sé, ma perché vuole eludere una esperienza umana di fondamentale valore evolutivo e sociale: l'esperienza della *separazione*.

La separazione è un vissuto fondamentale dello sviluppo evolutivo, poiché è attraverso di esso che il bambino perde il proprio *senso di onnipotenza* (cioè la convinzione che il mondo sia una appendice della sua volontà e sia incondizionatamente disponibile a soddisfare i suoi desideri) e diviene invece consapevole della *distanza* che separa il proprio universo soggettivo e il mondo degli altri e delle cose.

Il narcisismo, secondo Lasch, consiste nell'incapacità dell'uomo contemporaneo di uscire dallo stato di onnipotenza infantile, dal suo desiderio di esercitare un controllo onnipotente sugli altri e sulle situazioni, ma soprattutto dalla sua incapacità di uscire da tali logiche manipolatorie per farsi consapevole che il legame con gli altri ed il controllo sulle situazioni non

possono essere realizzate attraverso modalità onnipotenti, ma passano necessariamente attraverso lo sforzo e l'impegno, e soprattutto comportano la capacità di assumersi un rischio: quello del fallimento, della delusione, della frustrazione.

Un esempio del tentativo di negare la separazione viene dagli ideali proposti da alcuni movimenti culturali contemporanei, i quali trovano nel ricongiungimento panteistico dell'uomo con la natura la via da privilegiare per risolvere i problemi dell'uomo contemporaneo.

La società contemporanea ha dunque bisogno di recuperare la percezione ed il senso della distanza che separa l'uomo dagli altri, dalla società e dalla storia, poiché soltanto attraverso questa consapevolezza che l'uomo può recuperare il senso autentico della cura del sé, come scoperta di quelle risorse che lo connettono agli altri uomini.

L'attività educativa ha dunque il compito di aiutare il soggetto a collocarsi nella prospettiva della cura di sé e della cura dell'altro, ed in questo senso deve rispettare alcune condizioni che ne garantiscono la legittimità.

In primo luogo, l'attività educativa deve assumere il tratto della *asimmetria* tra educatore ed educando.

L'asimmetria dice che i soggetti in interazione educativa non gestiscono tutti lo stesso livello di potere, ma che l'educatore, in virtù della sua posizione, si trova a gestire un ruolo superiore a quello degli educandi. Rispetto questi ultimi, infatti, l'educatore si trova in una situazione di superiorità, ma non perché egli sia più importante degli allievi, ma perché egli gestisce maggiori livelli di "responsabilità educativa". Tutto ciò non toglie,

naturalmente, che egli svolga la sua azione condividendo in pieno la situazione degli educandi, mettendosi quindi al loro fianco. Tuttavia, la partecipazione dell'educatore alle incertezze, ai problemi, alle difficoltà degli allievi non può annullare la distanza che lo separa da essi. In altri termini, il suo ruolo è asimmetrico rispetto a quello degli allievi perché l'educatore, pur non avendo risposte da offrire, pur non avendo certezze da dare, *deve comunque tenere ben salda nelle sue mani la organizzazione e la gestione dei percorsi che devono portare lui e gli allievi a trovare quelle risposte ed a superare quelle incertezze.*

Questo è anche il senso della *distanza educativa* che deve separare l'educatore dagli educandi. Egli è distante dalla realtà di coloro che deve educare non perché si collochi fuori dal loro contesto, ma perché conserva la responsabilità di scegliere gli strumenti ed i percorsi attraverso i quali promuovere l'intervento educativo.

L'ultimo elemento che caratterizza l'azione dell'educatore nel contesto educativo è quello relativo al suo ruolo di *mediatore*.

All'interno degli spazi educativi operano infatti una pluralità di specialisti (il medico, lo psicologo, l'assistente sociale, l'avvocato, ecc), i quali, pur esercitando in pieno le loro funzioni professionali, presentano solitamente bassissimi livelli di connessione reciproca.

Ciò significa che nei vari contesti educativi tali figure agiscono ognuna in modo *autoreferenziale* cioè senza prestare attenzione alla attività degli altri, e soprattutto secondo una intenzionalità terapeutica fortemente ancorata agli scopi specialistici delle rispettive posizioni.

La mancanza di integrazione tra le figure professionali espone le comunità educative al rischio di far configgere tra di loro gli interventi dei singoli specialisti, e di aumentare conseguentemente l'incertezza ed il disorientamento di coloro che sono destinatari di tali interventi.

Tali problemi dovrebbero essere gestiti proprio dalla figura dell'educatore, il quale ha il compito non soltanto di coordinare tra loro i singoli interventi, ma anche e soprattutto di curare le condizioni perché ognuno di essi concorra non soltanto a ripristinare una singola funzione (sia essa fisica o psichica), ma anche e soprattutto a promuovere la dimensione umana del soggetto destinatario dell'intervento.

La pedagogia, diceva A. Agazzi, non è semplicemente una scienza umana, ma è soprattutto la scienza della formazione dell'uomo, ed in questo senso, l'educatore deve saper individuare i percorsi più adeguati per far sì che gli interventi del medico, dello psicologo, dello specialista in genere non siano soltanto il ripristino di una funzione fino ad allora disattivata, ma si traducano in una crescita della persona considerata nella totalità del suo modo di essere.